LA NOTTE DI SAN VALENTINO A PALERMO

I corpi di tre delle vittime giacciono negli uffici dell'impresa Moncada, crivellati dalle raffiche del mitra

Dopo 7 anni di tregua apparente tutto come prima

Avevano proclamato: «La mafia declina, è meno sanguinaria»

« Piegati giunco che sta passando la piena » — Sempre intatto il retroterra di protezioni politiche sulle quali si reggono le cosche — Francesco Vassallo, un personaggio essenziale — I banditi di casa negli uffici pubblici — L'80 per cento delle licenze edilizie intestate al prestanome dei boss

Palermo, 21 marzo '69. Interrogatori della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. *Li Causi*, vicepresidente: « Esiste a suo parere un collegamento tra i delitti della mafia e gli illeciti amministrativi molto gravi riscontrati in Comune? ».

Spagnolo, sindaco democ. di Palermo: « No, nessun legame ».

Cattanei, presidente: « Esistono o sono esistiti rapporti tra mafia e classe politica locale? ».

Spagnolo: « No, non mi risulta... Sa, noi siamo persone perbene... ».

Della Briotta, commissario: « Il periodo di relativa bonaccia che stiamo attraversando la lascia tranquillo? ».

Zamparelli, questore di Palermo: « Tutt'altro. Temo il ritorno alla ribalta dei mafiosi e con idee bellicose... Probabilmente nella recente eliminazione di Giuseppe Bologna c'è già la mano di qualcuno dei tanti assassini mandati in libertà dai giudici di Catanzaro dove si svolse il processo per i protagonisti degli anni del terrore. Temo che i mafiosi non si fermeranno qui... ».

Cattanei, presidente: « E a suo parere come va? ».

Barcellona, procuratore generale presso la Corte d'appello di Palermo: « Il declino della mafia quale forma di delinquenza organizzata è progressivo e accentuato... E' meno sanguinaria... C'è ancora qualche *boss* in giro, è vero, ma l'epoca delle cosche è decisamente tramontata ».

Li Causi: « E secondo voi? ».

Orlando, Muccioli e Leto, segretari provinciali delle tre organizzazioni sindacali: «Non c'è da stare allegri, né da essere ottimisti. L'edilizia, per esempio, a Palermo è ancora e sempre pienamente controllata dalla mafia ».

Meno di nove mesi dopo queste battute, ecco, l'altra notte, il selvaggio regolamento di conti di Viale Lazio, nel cuore di quella stessa zona-bene della città che già sin dal '63 (strage di Ciaculli) aveva fatto da palcoscenico alla guerra guerreggiata delle bande palermitane: prima per il controllo dei mercati generali, poi per il controllo dell'espansione edilizia e delle aree fabbricabili.

Punto e da capo.

• • •

Cálati junca ca passa la china, raccomanda un vecchio proverbio siciliano. Cálati giunco che sta passando la piena. Piegarsi e saper attendere, insomma, sennò è la fine, si viene spazzati via. Altro che addio alle armi, dunque. Era solo un armistizio, dettato da forza maggiore — le grandiose e tante volte grottesche operazioni di polizia, gli spettacolari quanto inutili processoni, le inchieste dell'Antimafia, le campagne giornalistiche, i dibattiti nelle Camere, e chi più ne ha più ne metta — realizzato dalla mafia con la consapevolezza che tutte le essenziali strutture del proprio solido retroterra, e soprattutto quelle del sistema politico grazie al quale essa ha potuto e continuato a prosperare, sarebbero rimaste sostanzialmente indenni. E così è stato.

Se guardiamo infatti ai tratti caratteristici di questa sagra da macello che fa impallidire persino il ricordo della Chicago degli anni trenta, vi ritroviamo puntualmente *tutti* gli elementi chiave, *tutti* i simboli e *tutte* le costanti del processo di assalto alla città da parte della delinquenza organizzata, con l'obiettivo sostegno di quasi tutti i rami della pubblica amministrazione.

L'apparato

C'è un'impresa edile e di appalti pubblici (la Moncada, nei cui uffici è avvenuta la strage), che sorge dal nulla e in pochi anni si afferma come una delle più potenti della città, grazie anche alla facilità con la quale riesce a farsi concedere qualsiasi licenza, qualsiasi permesso, qualsiasi fido dalle banche. C'è un apparato comunale tanto e sempre mobilitato per i Moncada e i loro compari, quanto e sistematicamente assente e « impotente » a portare avanti una qualsiasi politica delle aree e della casa a prezzi bassi; e c'è un apparato bancario sempre pronto a mettere a disposizione degli speculatori qualsiasi cifra.

C'è un bandito, Michele Cavataio — contro di lui pesava l'accusa poi tralasciata con la solita insufficienza di prove, di tredici omicidi, uno dei quali consumato nel '63 a pochi passi dalla villa in cui è stato dilaniato da una raffica di mitra — cui malgrado i precedenti la questura non ha tolto manco la patente di guida, o forse addirittura gliel'ha appena rinnovata.

Bene. Che cosa allora distingue questa infernale vicina degli anni '70 dalla altrettanto spaventosa epoca della guerra guerreggiata, negli anni a cavallo tra il '57 e il '63? Nulla. Anche allora (e ancora oggi) un personaggio essenziale per intendere questo mostruoso ingranaggio era (e resta) un costruttore. Quel Francesco Vassallo, ex carrettiere e pregiudicato, oggi miliardario e da anni ormai capolista incontrastato dell'elenco dei contribuenti, amico di questo o quel notabile de quanto si è parlato dei suoi legami con l'ex vice segretario nazionale della DC Gioia, con l'ex sindaco di Palermo Lima, con il defunto presidente delle Casse di Risparmio siciliane Cusenza?) cui bastava battere un ciglio per ottenere miliardi di mutui con i quali costruire le decine di edifici subito ceduti in affitto a Comune e Provincia per sistemarvi scuole e uffici pubblici.

Anche allora i pregiudicati — malgrado le allarmate ma sistematicamente archiviate segnalazioni di un giovane e coraggioso ufficiale dei carabinieri, quel tenente Malausa che finì a Ciaculli tra le vittime della *Giulietta* imbottita di tritolo — passeggiavano a braccetto col sindaco e col deputato dc, o addirittura si facevano ricevere con tutti gli onori a Palazzo delle Aquile; circolavano liberamente, muniti non solo di patente, ma anche di passaporto, e persino di porto d'armi.

Liberi

Anche allora, soprattutto, i banditi erano di casa al Comune. C'è un documento ancora oggi prezioso ed essenziale — un opuscolo di appena 47 pagine, in copertina l'impronta nera di una mano sopra un palazzone costruito in violazione d'ogni norma e legge — per dare un quadro della situazione. E' la copia del rapporto steso dalla Federazione comunista di Palermo nel giugno del '63, il primo documento che sia stato acquisito dalla commissione Antimafia.

In una Palermo che con la guerra aveva subito la distruzione di 132 mila su 285 mila vani d'abitazione, in una città di consumi e senza industrie la cui popolazione era balzata in appena sette anni da 350 mila a 665 mila abitanti (ora è stata largamente superata quota 700 mila), in un centro urbano il cui gigantesco apparato burocratico — Comune, Provincia, Regione, uffici statali, enti ed organismi filiali come Cassa — alimentava ed alimenta un mostruoso e distorto boom edilizio le strade per dare un qualche assetto urbanistico al capoluogo siciliano erano sostanzialmente due.

O approfittare dell'occasione per avviare un processo di profondo rinnovamento, o dare mano libera alla speculazione più sfrenata, consentire ad essa di decidere quali direttrici imprimere al più caotico e distorto sviluppo edilizio [illegible] — in questo caso *logicamente* — intatte le cause di paurosa degradazione urbanistica e sociale del l'antico centro storico, i ghetti in cui tuttora si affollano centinaia palermitani.

I gruppi democristiani in Comune dal '52 ad oggi non ebbero un momento di esitazione, sfruttando il tradizionale rapporto di scambievoli vantaggi con la mafia. Di essi che negli anni decisivi quattro soli oscuri personaggi — un ex mafioso, un carbonaio, un indennizzato di Fidaco per aver ucciso prodotti in cui non aveva mai messo mano, un guardiano di cantiere (« Firmavo le domande per favorire gli amici », confesserà con disarmante candore quando l'Antimafia gli chiederà conto di ben 1.165 pratiche intestate al suo nome) — abbiano potuto, come prestanomi, monopolizzare all'80% la totalità di migliaia e migliaia di licenze di costruzione, di deroghe ai progetti originari, di autorizzazioni a costruire su verde pubblico e di distruggere importanti testimonianze dell'edilizia settecentesca, come ville pubbliche e private, di variazioni ad un piano regolatore rimasto lettera morta.

E a chi risultano oggi intestate quasi tutte le variazioni deliberate a tambur battente dal Comune? Al capomafia di Pallavicino, Vincenzo Nicoletti, in galera; ad Antonino Matranga, bandito accusato di quattro omicidi; al Barbaccia che in quel di Godrano si sono decimati nella storica, spaventosa faida con i Lorello; a quel paio di terribili *killer* che si chiamano Matteo Citarda e Nicolò Di Trapani; a tanti altri della stessa risma. E non bisogna dimenticare che accanto a loro — gli ex campieri passati direttamente dalla guardiania dell'agrumeto o dell'orto al controllo delle nuove e più redditizie attività dilagate per tutta la ex periferia sud-occidentale della città — prosperano indisturbati potentati economici del livello dell'Immobiliare vaticana. Questa si accaparra uno degli affari più ricchi, l'urbanizzazione di Villa Sperlinga: un vasto parco dove non troppo misteriosamente ad un tratto cominciò a prender fuoco tutta la folta e caratteristica vegetazione, il confortevole ambiente nel quale il palermitano Restivo si riposa dalle fatiche di ministro dell'interno.

Poi lo choc di Ciaculli. Polizia, carabinieri, magistratura, Antimafia finalmente si decidono a intervenire. Se anche molte carte non si possono controllare perché [illegible] l'ufficio del Comune si trova in un fabbricato dichiarato pericolante », ed altre non si potranno mai vedere perché « rubate da ignoti ladri » qualche giorno prima della preannunciata ispezione, l'Antimafia — che per anni e anni era stata congelata dalla DC — giunge a qualche punto fermo.

Viene dichiarata l'esistenza di « *un parallelismo tra la particolare intensità del fenomeno delinquenziale e la situazione amministrativa di una città dell'importanza di Palermo* »; si denunciano le « *rilevanti violazioni di legge* » da parte dell'amministrazione comunale di Palermo la cui « *allarmante situazione... pone... senza risolverlo, il problema dell'eventuale sussistenza di collusione al di là della semplice negligenza e disorganizzazione amministrativa* »; si accerta che « *l'attività edilizia e quella dell'acquisizione delle aree fabbricabili ha costituito, col concorso determinante dell'irregolarità amministrativa rilevata proprio in questo settore, un terreno quanto mai propizio per il prosperare di attività illecite e di un potere extra legale esercitato da gruppi di pressione in forme di intermediazione parassitaria e di una pratica di favoritismi riscontrabili con notevole frequenza ed evidenza... in favore di delinquenti mafiosi di oscura provenienza arricchitisi in modi quanto meno sospetti... e considerati come elementi capaci di esercitare una notevole influenza su organi di amministrazione della città* ».

Burocrazia

Con questo pel pel di elementi (che mettono l'Antimafia su un piano ben diverso da quello degli altri organismi pubblici interessati al fenomeno, non esimendo tuttavia la commissione da rilievi sulla dispersione del proprio lavoro, la lentezza, la mostruosa di tensione e di iniziative che qualche giornale oggi sostiene si siano paradossalmente risolti in un oggettivo potenziamento del prestigio delle mafie, polizia, magistratura e governo avevano in mano carte sufficienti, e in ogni caso premesse precise, per sbaraccare il sistema di potere fondato sulla solida triade mafia - potere politico - organi burocratici, e per imporre una radicale svolta.

Non è accaduto nulla di tutto questo, negli anni di apparente bonaccia.

Il terrore il convolgere nel grande calderone della mafia i veri responsabili politici, nomi, progetti accantonamenti dalla DC e dal governo, al punto da spianare loro la strada verso sempre più importanti traguardi di potere) e insieme il rifiuto di scegliere — così come un vasto schieramento di forze democratiche e le lotte dei lavoratori reclamavano e reclamano da anni — i nodi di una condizione sociale ed economica che per mutare esige profonde e rinnovatrici riforme di struttura, la liquidazione della corruzione dilagante, delle manovre del credito, delle intermediazioni pagate a caro prezzo dai consumatori: ebbene, questa sostanziale e decisiva complicità ha fatto il resto.

Giorgio Frasca Polara

Sono cinque quasi certamente le vittime del selvaggio regolamento di conti

I killer sono fuggiti dopo la strage col cadavere nel bagagliaio dell'auto

Un ispettore generale spedito da Roma per dirigere l'inchiesta - Ritrovata in fiamme una delle vetture degli assassini - E' sparita l'altra che nascondeva il corpo di un complice - « Fermi tutti, polizia » - Cavataio, accusato di diciassette delitti, girava libero con la patente

Dalla nostra redazione

PALERMO, 11.

Un ispettore generale del ministero dell'interno — e basta questo a dare il disorientamento e il panico che hanno colto governo e poteri pubblici in seguito ai clamorosi eventi di Palermo — ha assunto personalmente da stamane la direzione dell'inchiesta sul terrificante regolamento di conti avvenuto ieri sera negli uffici del costruttore Moncada, nel centralissimo viale Lazio, e nel corso del quale sono stati assassinati 4 uomini (o forse 5) e altri due sono rimasti feriti.

In breve le scarne novità delle ultime ore. Nessuna traccia ancora del commando aggressore, fuggito dopo l'eccidio a bordo di due Giulie, di cui una è stata ritrovata in fiamme in nottata nella borgata mafiosa di Giulia. Idem ora manda di una targa rubata a un'altra vettura immatricolata a Messina. Sul fatto che sino al momento in cui trasmettiamo questa notizia l'altra Giulia non sia stata ancora rintracciata, le opinioni sono abbastanza concordi.

Probabilmente i banditi non se ne sono sbarazzati subito perché, secondo le testimonianze raccolte di decine di testimoni, nel bagagliaio avevano ricetto il corpo del loro compare ragguinto, proprio nel momento della ritirata, da una raffica di mitra fatta partire da una delle vittime. L'utilizzazione proprio del bagagliaio lascia ritenere che il bandito, più che gravemente ferito, fosse già morto e che i complici non abbiano voluto lasciarlo sul campo della battaglia per cancellare così ogni possibile indizio sulla loro identità.

Delle persone che sono state fermate il loro nome non sono noti: otto si trovano ancora sotto torchio alla Mobile, ma è difficile prevedere che si cavi da loro qualcosa d'importante.

L'arrivo degli aggressori era certamente previsto dai fratelli Filippo e Angelo Moncada (mentre l'altro si è ripreso dalle lievi ferite, quest'ultimo versa ancora in gravissime condizioni, il torace squarciato da un numero ancora incalcolabile di pallottole): tant'è che si erano circondati dei più fidati guardaspalle — Francesco Tumminello, Giovanni Done e Toto Bevilacqua — ed avevan chiesto e ottenuto l'appoggio anche di un professionista del delitto come Michele Cavataio, il non dimenticato killer delle più truculente imprese della banda di Pietro Torretta (che per anni sparse sangue contro la cosca dei fratelli La Barbera).

Una cosa sola non avevano previsto. Che gli aggressori organizzassero la messa in scena della falsa irruzione della polizia, travestendosi da agenti e ufficiali di pubblica sicurezza.

La vista delle divise ha terrorizzato e paralizzato il Doné che era stato messo di vedetta, all'esterno della villa, armato di doppietta a canne mozze caricata a lupara. Superato così il primo ostacolo, i banditi hanno colto di sorpresa (anche con quell'urlo « Fermi tutti, polizia! ») gli avversari, la cui reazione è stata tardiva e fatale. Malgrado il micidiale fuoco vomitato dai due fronti con una decina di armi di tutti i tipi — mitra, machine-pistole, fucili, rivoltelle, pistole, — la partita si è risolta in tre minuti a vantaggio pressoché esclusivo degli aggressori, che han fatto fuori quattro avversari e colpito anche i due appaltatori.

Ma contro chi, effettivamente, era diretta la spedizione punitiva? Con tutta probabilità proprio contro i Moncada. Lo proverebbe il fatto che, giunto sul posto immediatamente dopo la strage, il padre dei due feriti, Girolamo, l'effettivo capo della ditta, è stato allontanato da un amico che gli ha gridato: «Vattenne, ca sirvu ammazzato puru a tia! ». E « don » Girolamo è scappato davvero e soltanto stasera si è deciso a presentarsi in Questura.

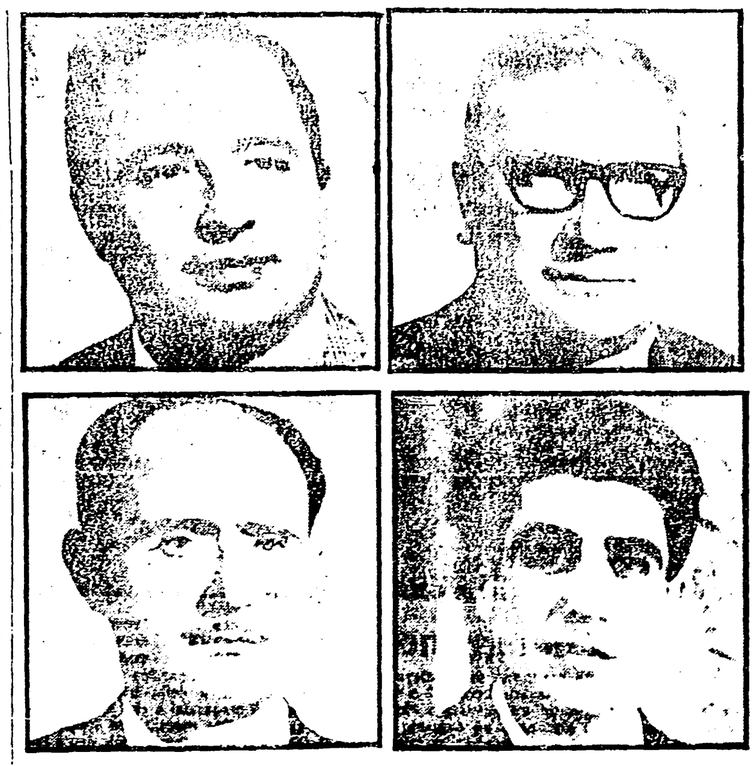
Un ultimo dato di eccezionale rilievo politico, per dimostrare l'incredibile e intollerabile irresponsabilità dei poteri pubblici sui quali ricade tutto intero il peso delle conseguenze della libertà troppo facilmente accordata a Michele Cavataio. Assolto a Catanzaro per i delitti di cui era stato accusato come uno dei principali protagonisti della *guerra di Palermo*, il killer era rientrato in possesso della patente di guida, aveva ottenuto di evitare perfino il confino, con la scusa di essersi spontaneamente trasferito a Roma, e addirittura di subire qualsiasi misura preventiva in vista di un nuovo processo che sarebbe stato chiamato in appello a Lecce esattamente tra un mese, per altri quattro omicidi, precedenti alla catena dei tredici per i quali era stato assolto a Catanzaro due anni fa e che risalivano all'epoca (1954-'63) della guerra per il controllo dei mercati e della gestione del collocamento all'interno del cantiere navale.

E' del resto proprio dalla gravità non solo della strage ma dei non meno allarmanti elementi di contorno che vanno emergendo in queste ore che ha già preso l'avvio una decisa mobilitazione delle forze politiche democratiche volta a salvaguardare l'attenzione dell'opinione pubblica, scossa e attonita ora, come lo fu all'indomani della strage di Ciaculli, sull'esigenza di una riscossa della coscienza popolare di tipo analogo a quella che impose sette anni fa l'avvio del lavoro dell'Antimafia, ma diretta stavolta anche più precisamente a sciogliere i nodi politici che hanno reso possibile e in certo modo inevitabile la spaventosa metastasi della criminalità mafiosa.

Su questa linea si è sviluppato stamane un breve e drammatico dibattito al Parlamento regionale, aperto dal compagno La Torre e nel quale sono intervenuti, con accenti altrettanto fermi nel rivendicare la rottura degli schemi di lotta antimafia finora praticati e la apertura di un'immediata discussione in aula, il segretario regionale socialista Saladino, il capogruppo del PSIUP Corallo e l'on. Nicoletti della sinistra dc (*Forze nuove*).

Stupefacente la replica a nome del governo di centro-sinistra del socialdemocratico Macaluso, anche al presidente di turno del Parlamento, il dc Occhipinti, che aveva espresso a nome dell'intera assemblea lo sdegno per l'eccidio di viale Lazio. Ci penseremo, ha detto; il presidente della Regione riferirà al momento opportuno.

g. f. p.



Quattro delle vittime della strage di Palermo (da sinistra a destra e dall'alto in basso): Michele Cavataio, Francesco Tumminiello, Salvatore Bevilacqua, Giovanni Done

---

Inchiesta SIFAR: altri 7 mesi di proroga

La commissione parlamentare d'inchiesta sul SIFAR e i fatti del luglio 1964 ha chiesto un'altra proroga di sette mesi per portare a termine l'indagine. I risultati dell'inchiesta dovrebbero essere presentati al Parlamento entro il 15 luglio 1970.

La commissione difesa della Camera si pronuncerà oggi in sede deliberante su questa richiesta, che dovrà poi avere analoga sanzione da parte del Senato.

Si tratta del secondo rinvio. La commissione d'inchiesta, istituita il 18 aprile di quest'anno, avrebbe dovuto concludere i lavori entro il 18 luglio. La scadenza fu successivamente rinviata al 16 dicembre prossimo.

Dopo le ferie estive, la commissione ha ripreso i lavori tenendo oltre 44 sedute, oltre due di più del periodo precedente. Sono stati chiamati a deporre numerosi testimoni, fra i quali Andreotti, Taviani, Rumor, Moro, Tremelloni e il capo del SID ammiraglio Henke. Nuovi documenti sono stati acquisiti, in particolare quelli relativi al procedimento giudiziario per la morte del famoso colonnello Renzo Rocca.

Una potente dinastia di costruttori

Chi sono i Moncada

Dalla nostra redazione

PALERMO, 11.

I Moncada sono un'antichissima, potente famiglia di costruttori. Il vero ras è Totò, ex minatore, che ha cominciato la carriera assumendo l'appalto per la rimozione delle macerie dei bombardamenti dell'ultima guerra. Ha costruito metà della nuova Palermo. Ora sta realizzando in periferia un gigantesco complesso di 25 fabbricati, ognuno dei quali comprende da 40 a 60 appartamenti.

All'ombra di Totò si è fatto le ossa il fratello Girolamo che è il padre dei due giovani rimasti feriti nella spaventosa sparatoria di viale Lazio.

Si tratta insomma di una dinastia di costruttori che, seppure con imprese distinte, hanno sempre camminato di pari passo, distribuendo a ragnera, in tutta la città, i loro interessi e una poderosa organizzazione interessata anche in altri settori commerciali.

Benché Totò Moncada si sia affrettato questa sera a diramare ai giornali una velina per distinguere la sua ditta da quella del fratello e dei nipoti, si afferma da più fonti attendibili che, in ogni momento di difficoltà, sia stato proprio lui a intervenire per tirare fuori dai guai « don » Girolamo.

Di guai, i Moncada ne hanno però soprattutto avuti per una terribile sciagura sul lavoro avvenuta nel '60 in un loro cantiere. Ben sette operai morirono allora sfracellati per la caduta di una gru.

Benché i familiari delle vittime siano stati frettolosamente tacitati con il pagamento di somme relativamente notevoli, caso vuole che il procedimento penale per strage colposa a carico dell'impresario si trascini da nove anni senza accennare ancora a concludersi.